

GIOVANNANGELO CAMPOREALE

## UN CONVEGNO DI STUDI ETRUSCHI IN SARDEGNA

A nome dei membri dell'Istituto Nazionale di Studi Etruschi ed Italici, del suo Consiglio Direttivo e mio personale mi è grato porgere a tutti i presenti il benvenuto a un incontro di studio, incentrato su due fra le civiltà più qualificate fiorite nel bacino occidentale del Mare Mediterraneo durante il I millennio a.C.: la sarda e l'etrusca.

Chi ha seguito le vicende del nostro Istituto sa bene che da qualche decennio si è sempre parlato di un convegno in Sardegna come di un progetto da realizzare, ma anche non facilmente realizzabile per ragioni logistiche. Sostenitore entusiasta e vigoroso della necessità di un tale convegno è stato per anni Massimo Pallottino, che nell'ampio ventaglio di interessi aveva coltivato anche il campo delle antichità sarde (*La Sardegna nuragica*, Roma 1950; *El problema de las relaciones entre Cerdeña e Iberia en la antigüedad prerromana*, in *Ampurias* XIV, 1952, p. 137 sgg.) e che alla Sardegna era legato per motivi personali e affettivi (all'Università di Cagliari era stato professore di Archeologia e Storia dell'Arte Greca e Romana tra il 1940 e il 1945, subito dopo aver vinto il concorso a cattedra; di famiglia sassarese è la Signora Maria, la cara compagna della Sua vita). Pertanto, dedicare alla Sua memoria il lavoro del nostro incontro potrebbe essere una forma di rispettosa riconoscenza verso il Maestro da parte di questo consesso.

Certamente il convegno sarebbe rimasto ancora un auspicio se noi dell'Istituto Nazionale di Studi Etruschi ed Italici non avessimo trovato nell'ambiente sassarese enti e amici, sensibili a problemi scientifici e culturali, che fin dalla prima proposta si sono dichiarati pronti a intervenire in maniera concreta. Con vivo piacere ne faccio menzione: la Soprintendenza Archeologica per le province di Sassari e Nuoro che, specialmente nelle persone della soprintendente Fulvia Lo Schiavo e dell'ispettore Rubens D'Oriano, ha cooperato nella preparazione del programma e nell'organizzazione generale; l'Università di Sassari, in particolare il rettore Alessandro Maida e il prorettore e preside della Facoltà di Lettere Attilio Mastino, i quali hanno fattivamente collaborato sul piano pratico e scientifico; i comuni di Sassari, Alghero, Torralba e Oristano, che hanno agevolato il lavoro organizzativo; e ancora gli assessorati al Turismo e ai Beni Culturali della Regione Autonoma Sardegna, la Provincia di Oristano, la Fondazione Banco di Sardegna, l'E.P.T. di Sassari, l'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Sassari, l'E.S.I.T., l'I.S.O.L.A., che hanno contribuito variamente per un buon andamento del convegno. A tutti, a nome del Consiglio Direttivo dell'Istituto e mio personale, esprimo profonda e sincera gratitudine.

Il convegno si apre e si chiude con l'inaugurazione di due mostre: una, presso il Museo Archeologico "G. A. Sanna" di Sassari, sul tesoro del santuario di Hera Lacinia a Crotona e l'altra, presso l'Antiquarium Arborense di Oristano, sulla battaglia del Mare Sardonio. Sono due manifestazioni, che vanno a tutto merito delle soprintendenze archeologiche della Sardegna e degli enti locali, le quali offrono in prima istanza ai convegnisti e poi al grande pubblico nuovi elementi di giudizio sulla problematica collegata

alla proiezione sarda verso il continente e a quella etrusca (e punica) verso la Sardegna nei primi secoli dell'ultimo millennio a.C.

La cultura sarda costituisce senza dubbio un aspetto integrante e determinante del quadro storico dell'Italia preromana, alla ricostruzione del quale noi tutti contribuiamo con il nostro lavoro. Se si scorrono le annate di *Studi Etruschi* o i volumi degli *Atti* del secondo congresso internazionale etrusco (1989) e dei vari convegni etrusco-italici, si trovano diversi contributi sui rapporti tra Sardegna ed Etruria di P. Bosch-Gimpera, A. Taramelli, M. Pallottino, G. Lilliu, F. Lo Schiavo, G. Ugas, R. Zucca, per citarne solo alcuni: segno evidente che l'Istituto ha sempre seguito con attenzione questo settore di ricerca. Ma, si sa, un incontro in Sardegna degli studiosi dell'Italia preromana ha tutto un altro effetto: richiama un numero consistente di cultori della disciplina locali, mette i partecipanti a contatto diretto con le evidenze archeologiche dell'isola, consente uno scambio di idee rapido e proficuo, fornisce una quantità di suggestioni e di elementi da utilizzare nelle nostre indagini.

La Sardegna archeologica è una realtà in rapido divenire. I nuovi dati relativi al periodo tra la protostoria e la romanizzazione, acquisiti in seguito ai ritrovamenti che si succedono a ritmo serrato negli ultimi tempi, portano a continue rivisitazioni, con conseguenti ampliamenti precisazioni rettifiche, del quadro culturale della regione. Anzi si delineano sempre più nettamente peculiarità e differenze nella documentazione delle diverse aree, ad esempio quelle settentrionale e meridionale. Pertanto, come primo approccio, si è pensato di concentrare la discussione sulle relazioni tra la cultura etrusca e quella della Sardegna settentrionale nel periodo tra l'età del bronzo finale e l'arcaismo, in modo da evitare di disperderci in una molteplicità di problemi. È ovvio che esiste la promessa di ritornare in questa terra ospitale per studiare altre tematiche, come il periodo tra l'arcaismo e la romanizzazione dell'area settentrionale o la cultura dell'area meridionale.

Malgrado l'isola comporti inevitabilmente un certo isolamento, la storia della Sardegna tra l'età del bronzo recente e finale e l'arcaismo è intessuta da una serie di rapporti, commerciali etnici culturali, con diverse altre compagini mediterranee. Le recenti scoperte di ceramica micenea in Sardegna inseriscono quest'isola nel circuito commerciale miceneo, di cui si hanno in tanti siti del bacino occidentale del Mediterraneo testimonianze archeologiche, oltre che echi negli *epe dei nostoi* degli eroi che hanno combattuto a Troia. Il movimento (commerciale) dei Fenici verso lo stesso bacino occidentale del Mediterraneo, e in particolare verso il distretto minerario della penisola iberica meridionale, movimento che si può seguire fin dal IX secolo a.C. e che ha portato all'installazione di numerosi empori e colonie, ha interessato largamente la Sardegna meridionale e occidentale. Non sono né pochi né insignificanti i prodotti fenici e ciprioti, segnalati in varie località dell'isola, che possono rientrare in questa rete di traffici. Il recente rinvenimento a Sant'Imbenia di una coppa fittile, decorata a semicerchi penduli, di probabile fabbrica euboica, consente di inserire la Sardegna nelle rotte della navigazione euboica già nei primi anni dell'VIII secolo a.C. (i più antichi esempi di ceramica euboica e protocorinzia finora noti si riferivano alla produzione della seconda metà dell'VIII secolo a.C.).

In tale contesto un posto particolare spetta anche all'Etruria. Non è né mio intento né mio compito in questa sede fornire un inventario dei manufatti sardi rinvenuti in Etruria o di quelli etruschi rinvenuti in Sardegna, un lavoro che fra l'altro è stato già fatto in passato. Invece, quasi un'introduzione e un invito al dibattito, mi limiterò a proporre per sommi capi qualche questione, attinente al tema generale del convegno, questione che quasi certamente sarà ripresa nelle relazioni e comunicazioni che seguiranno.

Fra i bronzi dei ripostigli di Contigliano-Piediluco e di Bologna-San Francesco, la cui deposizione si fa risalire rispettivamente ai secoli IX e VII a.C., si annoverano frammenti di anse a doppia spirale, di calderoni, di pugnali, risalenti ancora all'età del bronzo recente e finale, fabbricati in Sardegna o comunque smistati nel continente via Sardegna. Questi pezzi sono rottami, destinati probabilmente ad essere fusi per recuperare

il metallo da riutilizzare, ma quasi certamente nella penisola sono arrivati interi e sono stati usati per un certo periodo: così si spiegherebbe anche la differenza di datazione tra la fabbricazione e la deposizione nel contesto archeologico di ritrovamento.

In corredi tombali del IX e VIII secolo a.C. di diversi centri dell'Etruria costiera – Pisa, Populonia, Massa Marittima, Vetulonia, Roselle, Vulci, Tarquinia, Caere, Pontecagnano – sono segnalati numerosi manufatti sardi: impasti (brocchette a becco allungato) e bronzi (statuette, spade, pugnali, asce, bottoni, pendenti a forma di pendola e di fiaschetta, modellini di cestello, di tripode, di faretra). A questi fanno riscontro manufatti etruschi dello stesso periodo, segnalati nella Sardegna settentrionale: rasoi a paletta e lunati, fibule di vario tipo. Si può pensare a doni o scambi fra personaggi emergenti, anche in occasione di matrimoni, senza prescindere però dalla verosimile ipotesi di un giro commerciale piuttosto largo, che doveva coinvolgere materie prime soggette a consumo o a trasformazione e perciò neanche facilmente quantificabili, e dalla possibilità di una mobilità etnica nei due sensi (su ciò ritornerò fra poco).

I manufatti richiamati appartengono alla sfera del lusso e del prestigio sociale. Qualche esempio.

Le fibule etrusche provenienti dalla Sardegna indiziano forse una rottura nella tradizione locale non soltanto di indossare e agganciare le vesti, ma del vestiario vero e proprio. Le fibule servivano per fermare indumenti o comunque stoffe di lino. È probabile che esse siano state esportate dall'Etruria con stoffe o vesti di lino, che in qualche caso, beninteso per personaggi eminenti, potrebbero aver sostituito le pelli animali con cui i Sardi usavano vestirsi fino ai tempi tardo-repubblicani (Liv. XXIII 40, 3).

Un 'bottone' bronzeo sardo, ritrovato a Vetulonia (senza contesto) e oggi conservato al Museo Archeologico di Firenze, riproduce in piccolo formato un nuraghe analogo a quello riprodotto, oltre che in altri modellini, sul cassero della navicella bronzea sarda dalla tomba del Duce della stessa Vetulonia: la riproduzione di un monumento rappresentativo, risalente forse a un periodo in cui tali monumenti non si costruivano più ed erano però ancora un simbolo di potenza e potere, ha la stessa valenza simbolica di potenza e potere, la quale diventa molto più espressiva e impegnativa quando l'oggetto è esportato. Purtroppo è destinato a restare aperto il problema se il 'bottone', chiaramente uno status symbol, abbia raggiunto Vetulonia come manufatto da esportazione con altri oggetti oppure insieme con un proprietario sardo, certamente benestante, emigrato a Vetulonia. La risposta, a seconda che sia nell'uno o nell'altro senso, potrebbe avere implicazioni di carattere socio-economico diverse.

Forse un indizio a favore della seconda possibilità prospettata può venire dall'esame della situazione che propongono le brocchette di impasto dal becco allungato, un vaso tipico della cultura sarda dei primi secoli dell'ultimo millennio a.C., che ha avuto un'ampia diffusione nel bacino del Mediterraneo e che è largamente esemplificato in contesti etruschi di facies villanoviana. La distribuzione in Etruria non è omogenea: esemplari isolati, non più di uno o due, a Caere, Tarquinia, Vulci, Bisenzio, Chiusi, Populonia, Volterra e, invece, circa una quarantina a Vetulonia e territorio, in particolare Massa Marittima. Certamente alcuni di Vetulonia sono di fabbricazione locale, specialmente quelli che rappresentano variazioni sul tipo: a forma di anello o di uccello, a corpo o collo duplice. La presenza massiccia di tali brocchette a Vetulonia potrebbe spiegarsi con l'arrivo di un gruppo sardo alquanto numeroso, che nella nuova sede continua ad usare il vaso tradizionale per un uso (cerimoniale) simile o vicino a quello della patria d'origine, uso in cui si consumava una bevanda a tutt'oggi non definita: non è escluso che possa essersi trattato anche di più di una bevanda, stando alla varietà tipologica e metrica del collo. Se si tiene conto che l'economia della Sardegna centro-settentrionale e quella di Vetulonia sono legate all'attività estrattiva e metallurgica, un movimento bilaterale di manodopera o di maestranze specializzate nel settore specifico potrebbe non sorprendere nessuno. Diversa è la questione per gli esemplari rinvenuti negli altri centri d'Etruria, i quali; data l'esoticità del prodotto nel luogo di ritrovamento, potrebbero essere arrivati

dalla Sardegna o anche da Vetulonia: è rilevante che gli esemplari di Caere o di Tarquinia presentino strette analogie – decorazione a lamelle metalliche, presenza di listelli sul collo – con quelli vetuloniesi (da ultimo, con rimandi bibliografici, G. Camporeale, *Dall'Europa transalpina all'Etruria. Facies villanoviana*, in Aa. Vv., *Archäologische Untersuchungen zu den Beziehungen zwischen Altitalien und der Zone nordwärts der Alpen während der frühen Eisenzeit Alteuropas*, Regensburg 1998, p. 42 sg.).

Gli scambi fra l'Etruria e la Sardegna continuano nel corso dei secoli VII e VI a.C.: basti pensare, su un versante, alle navicelle bronzee provenienti da corredi di tombe orientalizzanti di Vetulonia (del Duce, della Navicella, delle Tre Navicelle) e, sull'altro versante, ai vasi di bucchero usati per contenere o attingere o versare vino e agli unguentari etrusco-corinzi, rinvenuti in vari siti dell'isola: questi ultimi rientrano in un filone commerciale, che è fondato essenzialmente su vino e profumi e relativi contenitori, filone che parte dai porti dell'Etruria meridionale ed è diretto verso la Francia meridionale, la penisola iberica orientale e meridionale, la Tunisia, la Sardegna. È ovvio che l'introduzione nell'isola di prodotti come il vino o i profumi significano un affinamento nello stile di vita del ceto di rango elevato della popolazione locale, anche perché insieme vi arriva probabilmente l'ideologia (aristocratica) che sottende all'uso e consumo dei suddetti prodotti e che trova espressione, fra l'altro, nella cerimonia del simposio e nella toilette personale.

Un'osservazione di fondo riguarda il contesto di provenienza degli oggetti menzionati: quelli sardi rinvenuti in Etruria provengono in genere da tombe, quelli etruschi rinvenuti in Sardegna e quelli sardi analoghi a quelli esportati in Etruria provengono in genere da complessi nuragici o da aree sacre. La situazione non è dissimile da quella proposta da alcuni manufatti di raffinato artigianato artistico di fabbricazione vicino-orientale, inquadabili nella corrente orientalizzante – ad esempio coppe fenicie o lebeti e tripodi siriani –, i quali in Etruria si rinvennero in corredi tombali principeschi e in Grecia in grandi santuari (Delfi, Olimpia, Monte Ida). Il fatto presuppone strutture politiche e sociali differenti delle rispettive compagini. Un cambiamento si registra tra la fine del VII e il VI secolo, quando gli oggetti sardi si rinvennero in santuari d'Etruria, alla stregua di altri prodotti all'altro importati nella stessa regione: il caso della navicella dal santuario portuale di Gravisca è significativo (su cui M. Torelli, *Il santuario di Hera a Gravisca*, in *ParPass* XXVI, 1971, p. 51; G. Lilliu, in *NS* 1971, p. 289 sgg.). Ma siamo in un quadro politico e sociale diverso, caratterizzato dalla nuova realtà della città con la conseguente organizzazione delle aree urbanizzate, e quindi con la presenza di santuari come luoghi di frequentazione da parte del  *demos* . Del resto una navicella sarda viene da un altro grande santuario della penisola, quello di Hera Lacinia a Crotona sulla costa ionica, navicella che, indipendentemente dalla data di fabbricazione, è associata a un contesto archeologico non più antico della seconda metà del VII secolo a.C. (R. Spadea, *Il tesoro di Hera Lacinia*, Milano 1998, pp. 25 sg. e 37, n. 4).

A questo punto affiora un nuovo problema: chi sono stati nel corso dei secoli IX-VIII-VII a.C. i vettori degli oggetti su ricordati e di altre mercanzie ad essi connesse? Sardi, Etruschi o, come già suggeriva G. Lilliu in un articolo di oltre cinquanta anni fa (*Rapporti fra la civiltà nuragica e la civiltà fenicio-punica in Sardegna*, in *StEtr* XVIII, 1944, p. 323 sgg.) e come è stato ripetuto da altri, Fenici? Certo, la mancanza di dati precisi impone cautela. Né forse è possibile dare una risposta univoca, trattandosi di tre popoli proiettati sul mare. L'ipotesi fenicia potrebbe trovare credito se, se non proprio nei contesti ma almeno nei centri etruschi che hanno restituito oggetti sardi, si trovassero importazioni fenicie coeve ai manufatti sardi. Oggi questo è possibile asserirlo per alcuni centri: ad esempio da una tomba villanoviana dei primi dell'VIII secolo a.C. di Populonia proviene una coppa bronzea con ansa a bastoncino semicircolare sormontata da due pomelli, ritenuta di fabbrica fenicia, la quale ha strette analogie con esemplari da Bologna, Bisenzio, Castel di Decima, Francavilla Marittima (A. Bedini - F. Cordano, *L'ottavo secolo nel Lazio e l'inizio dell'orientalizzante antico*, in *ParPass* XXXII, 1977, p. 274 sgg.); a Vetulonia è

stata trovata una coppa fenicia in un contesto tombale databile intorno alla metà dell'VIII secolo a.C. (A. Maggiani, *Coppa fenicia da una tomba villanoviana di Vetulonia*, in *StEtr* XLI, 1973, p. 73 sgg.); del corredo di una tomba del villanoviano recente di Vulci fa parte un bacile bronzeo con le anse ornate da un fior di loto sbocciato (I. Wehgartner, in Aa. Vv., *Gli Etruschi e l'Europa*, Milano 1988, p. 125, n. 80), di fabbricazione cipriota, che ha omologhi in varie località dell'area mediterranea da Creta alla Sardegna; da Tarquinia viene una brocchetta fittile di origine fenicia (A. M. Esposito, in Aa. Vv., *Gli Etruschi e l'Europa*, p. 125, n. 79), di cui esiste un confronto a Pitecussa. Ma anche gli Etruschi, stando alle fonti (Ephor. ap. Strab. VI 2, 2), già nell'VIII secolo navigavano in lungo e in largo nel Mediterraneo al punto da impedire gli stanziamenti coloniali greci sulla costa orientale della Sicilia; inoltre non solo le imbarcazioni, ma addirittura le battaglie navali sono un soggetto niente affatto raro nel repertorio figurativo affermato in Etruria nei secoli VIII e VII a.C.: si pensi alle rappresentazioni del cratere di Aristonothos o del cratere-pisside ceretano Louvre D 150 (ovviamente se la pittura, che ha avuto ritocchi moderni, è antica almeno nell'impostazione generale della scena). E infine gli stessi Sardi hanno avuto a che fare intensamente con il mare: a prescindere dalla notizia di Strabone (V 2, 7) di scorrerie di pirati sardi nell'area di Pisa, notizia di difficile inquadramento cronologico, è indicativo che la navicella bronzea sia uno dei prodotti più comuni e più qualificanti del loro artigianato nei primi secoli del I millennio a.C., navicella che è pertanto espressione della loro talassocrazia. Il già ricordato esemplare dalla tomba vetuloniese del Duce, con la riproduzione di un modellino di nuraghe sul cassero, mette insieme due elementi simbolici di potenza, uno antico e terrestre (nuraghe) e uno nuovo e marittimo (navicella). In definitiva, le tre possibilità prospettate sopra restano valide e tutte e tre possono essere state in atto. In ogni caso, il mare che circonda la Sardegna ha rappresentato, più che un limite, una via di comunicazione, un'apertura a una serie di contatti che vanno in una molteplicità di direzioni e che illuminano sul ruolo che l'isola ha avuto nel panorama storico del bacino del Mediterraneo nell'antichità.

Il mio discorso, come era da aspettarsi, voleva essere solo un richiamo ad alcuni punti che, in maniera più approfondita, saranno oggetto delle nostre discussioni. Mi piace concluderlo augurando a tutti buon lavoro.